AFRICUS ERITREA

N.3 *Periodico Culturale dell'Associazione Onlus Italia Eritrea* Settembre 2020

(Archivio Lusci)

PERIODICO CULTURALE DELL'ASSOCIAZIONE
ITALIA ERITREA ONLUS
Trimestrale - Reg. Trib. di Roma 87/2005 del 9/03/2005
Via Dei Gracchi, 278 - 00192 Roma Tel. 0039 366 52 47 448 - Fax 06 32 43 823
www.assiter.org - e.mail: iteronlus@yahoo.it

Direttore responsabile: *Lidia Corbezzolo*
Redazione: *Lidia Corbezzolo, Pier Luigi Manocchio, Franco Piredda*

In collaborazione:

Ambasciata dello Stato di Eritrea

eritreaeritrea.com

Istituto di Cultura Eritrea

YOUNG PEOPLE'S FRONT FOR DEMOCRACY AND JUSTICE YPFDJ

AFRICUS ERITREA

SOMMARIO

pag.

Editoriale: 3
Lidia Corbezzolo
Da Alunno di quella scuola vi dico
ingratitudine italiana e rammarico eritreo.....4
Daniel Wedi Korbaria
Intervista Rahel Seium, responsabile
dei giovani eritrei in Europa 8
Marilena Dolce

Archivio fotografico:Antioco Lusci
Progetto grafico e Stampa: Arti Grafiche San Marcello S.r.l.
Viale Regina Margherita, 176 - 00198 Roma
Abbonamento annuale euro 10,00
Ass.Iter Onlus c/c postale n. 84275023
Finito di stampare: Settembre 2020
In copertina: Ragazza nel Bassopiano (foto Lusci)
Copertina di fondo: 5xmille Ass.Iter Onlus
Hanno collaborato a questo numero: Lidia Corbezzolo, Marilena Dolce, Daniel Wedi Korbaria

EDITORIALE:
di Lidia Corbezzolo

Care Amiche Cari Amici dell'Eritrea
Seguo con grande apprensione le sorti della Scuola Italiana in Asmara: per me asmarina vissuta in Asmara e frequentato quella SCUOLA, la sua chiusura è veramente un grande dolore, mi auguro che si possa risolvere sia per gli Eritrei sia per gli Italiani.
Molto preciso a questo riguardo l'articolo di Daniel Wedi Korbaria.
Molto interessante l'intervista di Marilena Dolce a Rahel Seium, sono i giovani che costruiscono il futuro dell'Eritrea, mi auguro di cuore di vedere fiorire l'Eritrea senza guerra, in piena libertà, un Paese magnifico per Persone magnifiche.

I medici Dott. Roberto Pierro in fondo, Dott. Alessio Pacini in primo piano ed alcuni studenti in un esercizio ginnico in Asmara

DA ALUNNO DI QUELLA SCUOLA VI DICO: INGRATITUDINE ITALIANA E RAMMARICO ERITREO

di Daniel Wedi Korbaria

Oggi, 14 settembre, in Italia riaprono le scuole mentre in Eritrea la storica scuola pubblica italiana resta chiusa. A comunicarlo il 31 agosto scorso con un decreto è l'Ambasciata d'Italia in Asmara: "decreto cautelare di chiusura temporanea dell'Istituto Italiano Statale omnicomprensivo di Asmara" a firma di un "Incaricato d'affari ad interim" in cui, dopo 14 "Visto", 6 "Considerato", 1 "preso atto", 1 "consapevole", 1 "ritenuto" ha infine "decretato" la chiusura temporanea della scuola. Una scuola storica che, aperta nel 1903, è sopravvissuta al fascismo, alle due guerre mondiali, all'arrivo dei britannici, a quello degli etiopici del Negus Haile Selassie e poi a quello del Colonnello Menghistu Hailemariam. Una scuola che ha resistito durante i 30 anni di guerra di Liberazione e che ha visto nel 1993 la nascita di una Nazione dove ha insegnato per ben 27 anni.

Io ne sono testimone. Sono stato alunno di questa scuola che mi ha permesso di imparare la lingua italiana riuscendo ad esprimere così la mia creatività nella scrittura e mi rammarica alquanto assistere alla sua chiusura, vedendo in questa la volontà di negare la mia stessa opportunità ad altri studenti. Perciò mi domando: perché, dopo tutti i governi che in Italia si sono succeduti nell'arco di 117 anni, è toccato proprio al Governo Conte II togliere l'ossigeno all'ultima cosa bella e funzionante italiana rimasta sul suolo africano? Che cosa è successo di così drammatico da dover chiudere una scuola? Un conflitto armato italo-eritreo forse?

È veramente come ha scritto la propaganda di Avvenire che con il suo centesimo articolo anti Eritrea ne incolpa il suo Governo "brutto e cattivo"? E stavolta cosa avrà combinato Isaias Afewerki perché si sia arrivati a prendere una decisione così drastica lasciando a spasso migliaia di studenti dopo tanti anni di sacrifici loro e delle loro famiglie? Negli anni, infatti, il M.A.E. ha tagliato i fondi e la scuola italiana non era più totalmente gratuita. Se il Governo eritreo fosse così "feroce", come dipinto dai media italiani, la scuola avrebbe chiuso molto prima, perché aspettare il 2020? Anche a leggere le due pagine e mezzo del decreto dell'Ambasciata d'Italia si capisce che il trend è sempre lo stesso. Identico sistema usato dalla Francia nei confronti delle sue ex colonie, ossia quello di dare la colpa di tutto agli stessi africani ed uscirne sempre e comunque puliti. Mai nessuna autocritica sul proprio operato o sul mancato rispetto degli accordi bilaterali tra Roma e Asmara del 2012 che l'Italia non ha mai onorato.

Ahimè la politica italiana ignora volutamente la sua Storia coloniale, argomento diventato tabù persino nei suoi libri scolastici, un passato che imbarazza ma che non possono cancellare con un colpo di spugna poiché è costato tanto dolore e tanti morti al popolo eritreo. Questa classe dirigente non serba nessuna gratitudine verso gli ascari eritrei che a centinaia di migliaia hanno dato la vita seguendo le mire espansionistiche italiche in Libia, Somalia ed Etiopia. Nessuna gratitudine neppure verso i figli e i nipoti degli ascari che non hanno mai chiesto alcun risarcimento per quelle vite che in seguito sono costate trent'anni di guerra con l'Etiopia con oltre 100000 vittime, nessuna gratitudine per aver perdonato il tradimento verso il popolo eritreo quando con i loro aiuti economici permisero al famigerato colonello Menghistu Hailemariam di bombardarli col napalm. Durante quei terribili anni in cui gli eritrei sfuggivano alle bombe l'Italia non riconosceva a quei pochissimi che arrivavano lo status da rifugiato e tanti si sono finti somali per avere i documenti di soggiorno. Quella classe dirigente ha preferito invece infilare la testa sotto la sabbia per non sentire le grida di dolore dei figli e dei nipoti degli ascari massacrati.

Avrebbero invece dovuto imparare a memoria le parole di un loro illustre concittadino Amedeo Guillet: "Gli eritrei furono splendidi. Tutto quello che potremo fare per l'Eritrea non sarà mai quanto l'Eritrea ha fatto per noi".

Dal 1941, anno della disfatta italiana in Africa e del conseguente abbandono delle sue colonie, l'unico vero disgelo del rapporto fra i due Paesi è avvenuto con la visita del Premier Conte del 2018 in seguito alla dichiarazione di pace fra Etiopia ed Eritrea. Un momento storico in cui l'Italia davvero sembrava si fosse "desta" dall'oblio in cui aveva vissuto per lungo tempo. Un anno e mezzo fa la vice ministra agli Esteri Emanuela Del Re, che ha visitato proprio quella scuola e quella città nel dicembre del 2018, è rimasta talmente entusiasta da dichiarare in un'intervista rilasciata a Eritrea Profile: "Vorrei portare i miei figli qui in Eritrea, quindi la prossima visita sarà una visita di famiglia" promettendo addirittura l'ampliamento del percorso formativo con il liceo linguistico.

Dove sono finite quelle promesse? Che cosa è cambiato in così poco tempo?

Si sa che il Governo eritreo non è il solito governo africano che si fa zerbino di fronte agli interlocutori occidentali, lo ha dimostrato negli ultimi vent'anni. Infatti, pur di non volersi inginocchiare come fanno altri, ha subito due sanzioni degli USA, diversi tentativi di regime change e la terribile guerra dei migranti nella quale l'Europa, l'Italia in primis, si è trasformata in una "fabbrica di rifugiati" per svuotare l'Eritrea dei suoi giovani ed indebolirla per poi ricattarla. Ma l'Eritrea, come la Fenice, si è risollevata dalle proprie ceneri vincendo anche tutte queste battaglie. Il suo messaggio al mondo, che gli "esperti" italiani non riescono a cogliere, è stato: "Non siamo più i vostri ascari!"

Oggi il fallimento diplomatico italiano è più plateale, poiché le vecchie guardie alla Farnesina non colgono la realtà dei fatti. Non vogliono comprendere che i tempi nefasti del colonialismo sono oramai tramontati. Dovrebbero mostrare un po' di umiltà per poter costruire un rapporto egualitario fra i due Paesi che si basi sul reciproco rispetto e farla finita con quell'atteggiamento paternalistico davvero seccante. E se dovessero scegliere di cancellare tutti i rapporti diplomatici con l'Eritrea, questa troverà altri partner europei con i quali fare affari ma l'Italia perderebbe un altro posto strategico in Africa dopo che è stata estromessa dalla Libia a vantaggio della Francia e della Turchia. Sarebbe comunque l'ennesimo fallimento della politica estera italiana come ben riportato dall'Huffingtonpost[1], soprattutto oggi che l'Eritrea è diventata l'ombelico del Corno d'Africa per i nuovi accordi di cooperazione con Etiopia, Somalia e Sudan. Per cui l'Italia rischia di essere allontanata e rimanere con un pugno di mosche in mano per la stessa regola che dice: "il nemico del mio amico è anche il mio nemico".

La poca lungimiranza della politica estera italiana nel Continente Africano è anche figlia dei consigli di sedicenti "esperti di geopolitica" la maggior parte formati alla Bocconi ma i cui studi e preparazione lasciano molto a desiderare. Di sicuro non aiutano i giovani ministri a farsi un'idea della realtà. Solo per citarne uno, che si vanta di essere al 1° posto nel mondo "Think Tank to Watch" e al 15° posto tra i migliori 141 Think Tank europei, l'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) scrive nel suo sito: "L'attività di ricerca dell'ISPI è volta all'analisi rigorosa e imparziale delle dinamiche geopolitiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale, anche con l'obiettivo di avanzare proposte di policy". Ed è su questa "analisi rigorosa ed imparziale" che nutro dei seri dubbi

Dopo aver letto tutti i loro studi farlocchi sull'Eritrea mi è sorto più di qualche dubbio anche su tutto il resto. Il lettore medio italiano non avrebbe gli strumenti per smentirli e questi sedicenti esperti non lo aiutano di certo a leggere bene la realtà di quel che succede in quell'angolo di mondo, essendo focalizzati sulla lente conta-immigrati. Invece di valutare i vantaggi che la pace nel Corno d'Africa porterà in termini di sviluppo economico e lavoro per i giovani, sono preoccupati che la pace possa bloccare ed ostacolare l'immigrazione. Oltre a decine di articoli recentemente hanno prodotto anche un video in cui esprimono la loro preoccupazione che l'esodo finisca.

Un titolo ISPI sulla pace recita così: "Tra Etiopia ed Eritrea è 'scoppiata' la pace. E

adesso?"[1] avendo scelto un aggettivo del genere già nel titolo (perché a scoppiare sono sempre le guerre o le bombe) vi potete immaginare il contenuto. La stessa analista ISPI cinque mesi dopo in un altro articolo[2] scrive "…molti sospettano che, ora che i rapporti sono cambiati in modo significativo, il governo etiopico possa ripensare la propria politica verso i rifugiati eritrei, anche in vista della programmata chiusura di diversi campi profughi. L'apprensione è condivisa anche da coloro che erano arrivati precedentemente, timorosi che la pace possa tradursi in un mancato accesso allo status di rifugiato e, di conseguenza, ostacolare il processo di reinsediamento presso paesi terzi o interferire con il loro progetto migratorio"

Un giornalista analista ISPI, Enrico Casale, su Africa Rivista ad ottobre 2017 ha dato una falsa notizia "28 morti negli scontri tra i giovani e le forze di sicurezza, sarebbero morte almeno 28 persone, e un centinaio sarebbero rimaste ferite (il numero delle vittime e dei feriti non è mai stato comunicato ufficialmente)"[3]. La notizia fu subito smentita, ovviamente non ci fu alcun morto. Diecimila eritrei residenti in Italia hanno comunque qualcuno in Eritrea, a casa tutti hanno il telefono, ci sono Internet Cafè, wi-fi, messenger, Whatsapp, Zoom, Viber, Youtube, Paltalk. Noi eritrei della diaspora sappiamo tutto ciò che succede nel nostro Paese prima e meglio degli altri sedicenti "africanisti", "analisti" ed "esperti di geopolitica" occidentali. Lo zelante giornalista è stato quindi costretto a rettificare dalla Comunità Eritrea in Italia e due anni dopo ripubblica la stessa falsa notizia sulla pagina di ISPI. Tanto chi vuoi che se ne accorga!
Ma la "crème de la crème" degli analisti ISPI del Corno d'Africa è Lia Quartapelle, Deputata Pd, Commissione Esteri. La stessa che in occasione della festa dei primi 25 anni dell'Eritrea è stata così tanto poco diplomatica da scrivere un articolo guastafeste. La stessa che in un'interrogazione parlamentare di ottobre 2017 auspicava: "…il rinnovo del regime sanzionatorio nei confronti dell'Eritrea, che avrà luogo nel corso della presidenza italiana del Consiglio di Sicurezza dell'ONU…".
A gennaio 2019, in un'altra interrogazione sottolineava "la necessità di garantire il riconoscimento del diritto di asilo in Italia ai cittadini eritrei che ne fanno richiesta fintanto che non vengano garantite le libertà civili e non venga abolita la coscrizione militare obbligatoria nel Paese di origine".
Passata l'euforia del nuovo percorso diplomatico tra Italia ed Eritrea la situazione fra i due Paesi sembra essersi nuovamente arenata fino a portare alla chiusura della scuola italiana.
Facendo il gioco "trova l'intruso" si viene a scoprire che dietro le quinte c'è il cambio dell'Esecutivo avvenuto con la caduta del governo gialloverde (20 agosto 2019) e la nascita del governo giallorosso, ossia il Governo Conte II (5 settembre 2019).
In Italia, famosa nel mondo per i suoi governi che ogni sei mesi o al massimo un anno cadono come i birilli del bowling, la Lega è stata sostituita con il Partito Democratico, che si è subito impossessato del Ministero dell'Interno e ha immediatamente riaperto i porti. Secondo la mia ben documentata esperienza in materia di immigrazione posso affermare, senza il timore di essere smentito, che il PD sia stato il partito che negli ultimi dieci anni più di qualsiasi altro ha sfruttato il fenomeno della migrazione dall'Africa, soprattutto quella dal mio Paese. Gran parte dei professionisti, istituzioni, Ong, volontariati, che si occupano di immigrazione sono legati al PD che ha piazzato i suoi iscritti e simpatizzanti in tutti i campi d'accoglienza ricevendo in cambio un notevole consenso politico.
L'inesperienza dei giovani politici del M5S non poteva che soccombere davanti all'astuzia di chi da decenni è abile a navigare in acque torbide (avremo conferme di ciò alle prossime elezioni regionali). Questo nuovo accordo di governo, inevitabilmente, non poteva che impattare negativamente sul percorso di pace nel Corno d'Africa.
Del resto come si può pretendere di costruire un rapporto di amicizia fra due Stati se uno dei due

(l'Italia del PD) sottobanco vuole trasformare i giovani cittadini dell'altro in rifugiati favorendo l'immigrazione clandestina per fare business economico e politico? Quale Paese si può fidare di un partner del genere? Il PD vede l'Eritrea come il semenzaio dell'immigrazione e, per continuare ad esistere politicamente, ha bisogno di continui sbarchi per impegnare il suo elettorato, con l'aureola in testa, nell'accoglienza. Versano lacrime di coccodrillo, con i media complici, e accusano il Governo africano di brutalità di ogni genere per impedirgli di combattere il fenomeno dell'immigrazione. Questa è l'ennesima forma di ingratitudine perché, invece di essere trasformati in "rifugiati", i nipoti degli ascari dovrebbero poter entrare in Italia legalmente con tutti gli onori e senza il bisogno di alcun visto. Gli eritrei dovrebbero sentirsi in Italia come in una seconda Patria. Invece, chiedetelo alla vostra ambasciata di Asmara quanti visti vengono negati agli eritrei che per venire in Italia avrebbero anche validissimi motivi di ricongiungimento familiare. Ma no, i democratici, a quanto pare, vogliono che continuino ad arrivare qui con i barconi della morte.

Il Partito Democratico, così come qualche personaggio estremista che in passato ha proposto di abbattere i monumenti dell'era fascista, ha mal digerito la dichiarazione di Asmara patrimonio UNESCO 2017 credendo fosse costruita dai fascisti e dimostrando ancora una volta l'ingratitudine verso il Governo Eritreo che silenziosamente ha lavorato per oltre 16 anni per far sì che Asmara diventasse patrimonio dell'Umanità. Ora vogliono chiudere la scuola italiana credendo di riuscire a cancellare il passato ma si illudono perché la Storia rimane con tutte i suoi obbrobri e non potrà essere dimenticata, al massimo ci si potrà convivere.

Alla fine, così come si dice che tutte le strade portino a Roma, si potrebbe dire che oramai qualsiasi argomento in Italia porti all'Immigrazione perciò mi chiedo: il Governo Conte ha pensato cosa significhi la chiusura della scuola italiana di Asmara per quelle migliaia di ragazzi che hanno investito anni dei loro studi per poter legittimamente ambire al diploma?

Il Governo Conte ha previsto le conseguenze se volessero a tutti i costi volere quel diploma?

Cosa saranno disposti a fare quei ragazzi?

Chi avrà le possibilità economiche potrà trasferirsi ad Addis Abeba dove c'è un'altra scuola italiana ma gli altri?

Il Governo Conte non teme di aver reso migliaia di ragazzi dei potenziali "rifugiati" che potrebbero pensare di indirizzarsi via deserto e mare per venire in Italia con la speranza o la testardaggine di completare i propri studi?

Suona quanto mai strano l'atteggiamento del Ministero Affari Esteri che, dimostrandosi indifferente alle varie lettere, appelli ed interrogazioni parlamentari a favore della riapertura della scuola, invece firmi un accordo con la Caritas, l'UNHCR e con 11 università tra cui quella di Bologna e la Luiss di Roma per offrire a sedicenti rifugiati eritrei presenti in Etiopia, persone che non parlano nemmeno l'italiano, un programma di laurea magistrale trasformando i "corridoi umanitari" in "corridoi universitari". Invece ai ragazzi eritrei che hanno frequentato il liceo anche con ottimi voti non concede nemmeno una borsa di studio.

Qual è il messaggio del Governo Conte agli studenti della scuola italiana di Asmara? Tentate la fortuna in Etiopia, diventate "rifugiati" che poi vi veniamo a prendere con l'aereo della Caritas?

INTERVISTA RAHEL SEIUM, RESPONSABILE GIOVANI ERITREI IN EUROPA

di Marilena Dolce

Rahel Seium presidente giovani eritrei Europa

La diaspora eritrea comprende un gruppo di giovani nati all'estero che mantengono le radici con il proprio paese. Ne parla la presidente per l'Europa, Rahel Seium.

Rahel ci racconti quando e perché arriva in Italia…

Nasco ad Asmara nel 1980 dove passo i primi nove anni della mia vita con la nonna, la zia e anche gli zii vicini di casa. Tutti loro si occupavano di me.

Mia mamma nel 1982 era partita per l'Italia con un permesso di lavoro sperando di ottenere subito dopo il ricongiungimento familiare, che invece non arriverà così presto. Ogni anno la mamma tornava in Eritrea con la speranza di portarmi con sé. Però c'era sempre un cavillo che lo impediva.

Nel 1989 finalmente riesce a organizzare il mio viaggio verso l'Italia. Parto da Addis Abeba, però da sola perché mia mamma, per motivi di lavoro, non può venire a prendermi. Così mi imbarco affidata a una hostess.

La spaventa viaggiare per la prima volta in aereo e per giunta da sola?

No. Il viaggio non mi è pesato. Ero una bambina curiosa e vivace. Quando arrivo a Roma però mia mamma, che per l'emozione non si era sentita bene, non c'è. Al suo posto c'è un amico che conoscevo per averlo visto in foto. Lo dico alla hostess che mi affida a lui. Poco dopo ci raggiunge anche la mamma e tutti e tre andiamo a Pescara.

Dove la mamma già viveva?

Sì. La mamma viveva a Pescara dal 1982. Aveva, come molti, scelto l'estero per rifarsi una vita. In quel momento storico (ndr l'Eritrea negli anni Ottanta è parte dell'Etiopia governata dal Derg con a capo Menghistu Heile Mariam) gli eritrei andavano all'estero o si univano al Fronte (ndr Fronte Popolare di Liberazione Eritrea, Fple) per

combattere. Lei è giovane, nel 1982 aveva 18 anni, io sono nata quando ne aveva 16. Così parte per l'estero. Ma espatrio e separazione sono esperienze dure. Dopo un anno ritorna in Eritrea e pensa di rimanervi. Le sembrava di non farcela. Sono i parenti che la convincono a resistere e ritornare in Italia.

Così lei Rahel arriva in Italia. Come sono stati i primi tempi?

Appena arrivata mi rendo conto che i miei affetti più profondi li ho lasciti in Eritrea. La mamma quasi non la conosco. Con lei devo recuperare sette anni. All'inizio la tratto come una sorella. Ero abituata a chiamare mamma la nonna. Non è stato semplice cambiare. Lei mi chiedeva, "chiamami mamma", ma io non ci riuscivo. La chiamavo per nome.

Oggi quando lo racconto a mia figlia, lei mi chiede come abbiamo potuto farcela. Ma allora non c'era scelta.

Poi arriva il momento della scuola…

Si. Io sapevo che, anche se avevo nostalgia dei nonni, degli amici, dei vicini di casa, non poteva esserci un ritorno. E la scuola è la mia vita fuori di casa.

La mia prima preoccupazione è imparare la lingua.

Mi sentivo strana. La notte avevo gli incubi. Non mi sembrava possibile non capire gli altri bambini, non poter parlare con loro.

Quando sono arrivata parlavo tigrino. Il maestro non mi capiva. Così ho cominciato a scrivere in tigrino la fonetica italiana. Poi a casa chiedevo alla mamma cosa volessero dire le singole parola che avevo sentito. E mia mamma, che aveva imparato l'italiano già ad Asmara, leggendo i fotoromanzi, mi spiegava e mi aiutava.

A un certo punto divento brava e a scuola mi portano ad esempio.

I miei temi, dice il maestro, sono scritti meglio di quelli dei miei compagni. "Lei scriveva in giaggianese", dice il maestro, aggiungendo, "ora scrive meglio di tutti voi".

Questa è stata la mia prima grande vittoria.

Così le lingue diventano alleate, non più nemiche…

Sì. Mi sono laureata all'Università di Pescara in lingue, come interprete e traduttrice. Competenze che mi servono per il primo lavoro presso l'Arci sempre a Pescara.

E la lingua madre?

Mia mamma ha sempre cercato di fare in modo che io non perdessi il tigrino. I miei compagni di scuola erano tutti italiani. Il rischio di dimenticare la lingue perciò era concreto. Così la mamma decide che, anche per tenere viva la lingua, dobbiamo tornare spesso in Eritrea.

E per lei com'era tornare in Eritrea?

Mi accorgo che i parenti mi vedono diversa. Cominciando proprio dalla lingua perché parlavo mischiando parole tigrine e italiane. Così decido, per affetto verso la mia terra e le persone a me care, non solo di non dimenticare il tigrino, ma anche di parlarlo meglio.

Certo Pescara non è Roma o Milano. Non c'è una comunità eritrea che può aiutarti, per esempio insegnandoti la lingua. Invidiavo chi, vivendo in città più grandi, aveva la possibilità di incontrare altri eritrei come accadeva, per esempio, a Bologna durante il Festival.

Dopo la maturità con un gruppo di amiche decidiamo di andare a studiare inglese in Inghilterra. E lì, per la prima volta, ho conosciuto molti altri giovani eritrei. Ho visto il loro impegno per la comunità Eritrea.

Perciò decide anche lei di impegnarsi nel gruppo dei giovani della diaspora?

Nel 2005 c'è la seconda Conferenza dello YPFDJ, organizzazione che nasce nel 2004. In quegli anni conosco un medico eritreo di Pescara che mi chiede se voglio partecipare alla Conferenza e io decido di provare.

È l'occasione per conoscere persone orgogliose del proprio essere eritrei, anche vivendo all'estero. Decido perciò di mettere a disposizione le mie capacità e ciò che so, nel mio caso, dell'Italia. Organizzo un piccolo gruppo di lavoro e ci incontriamo una volta al mese.

Nel 2014 divento presidente dei giovani eritrei in Italia. E nel 2018 dei giovani eritrei in Europa. Nel frattempo il gruppo cresce tantissimo. Nel 2005 eravamo 70 giovani, nel 2012 alla Conferenza in Svezia siamo 700.

Cresce il movimento e crescono le competenze dei giovani. Molti, ma non tutti, parlano quattro o cinque lingue.

Giovani eritrei che vivono in Paesi differenti e che, quando si incontrano, devono avere una lingua comune, come fate?

Durante le conferenze parliamo per lo più inglese o, come diciamo, tinglish, mezzo tigrino, mezzo inglese. Però c'è bisogno anche di traduzione simultanea, soprattutto per chi viene dall'Italia e non sa l'inglese.

Questo perciò è stato il mio primo impegno. Fin da quando ero studentessa universitaria durante le conferenze traducevo in simultanea. Per anni ho fatto questo. Traducevo gli interventi sia dal tigrino sia dall'inglese in italiano. Anche ora ci sono altri che lo fanno.

Le madri eritree, uscite dal Paese per lavorare all'estero, incoraggiamo i figli a studiare, anche a laurearsi…

Si, assolutamente. A volte per i figli è difficile soddisfare le aspettative. Però l'appoggio delle madri è sempre stato un fattore di spinta per crescere.

Cosa pensa delle donne della diaspora, del loro combattere dall'estero per sostenere la

lotta e raggiungere l'indipendenza?
Il loro è stato un ruolo fondamentale. Si pensa a chi ha combattuto in patria ma le donne all'estero non hanno girato le spalle alla lotta. Anzi. Hanno aiutato in tutti i modi la lotta armata, soprattutto a livello economico. Ci sono ancora donne, ora in pensione, che partecipano a tutti gli incontri perché l'Eritrea è parte di loro stesse.
Inoltre, combattendo, le donne eritree quanto a parità hanno bruciato le tappe. Dopo l'indipendenza (ndr 1991)si sono guadagnate ruoli pubblici, senza più discriminazioni. Il loro valore è stato riconosciuto.
La Diaspora eritrea in che rapporti è con le diaspore di altri paesi presenti in Italia?
Negli anni passati le diaspore non hanno mai trovato un punto comune. Ognuno voleva primeggiare. Negli ultimi anni invece i rappresentanti delle diaspore hanno capito il valore della collaborazione. L'unione può diventare il mezzo per avere un buon collegamento con i paesi d'origine. Nessuno meglio delle diaspore conosce le necessità nei paesi di provenienza. Un plusvalore riconosciuto non solo in Eritrea ma nella stessa Unione Africana.
Se il ruolo è riconosciuto dal Paese di provenienza e dal Paese ospitante, la diaspora diventa un motore per lo sviluppo. Si pensa all'Africa solo per il turismo ma in realtà ci sono altri tipi di investimenti che possono portare a una crescita dell'Africa.
Io collaboro con le diverse diaspore. Ognuno di noi fa conoscere le proprie tradizioni. Però discutiamo anche di antirazzismo, integrazione, sviluppo.
Le diaspore sono un ponte fondamentale tra i due paesi, di provenienza e di arrivo.
Nel caso dell'Eritrea la diaspora ha un ruolo importante e riconosciuto.
I ragazzi nati e cresciuti qui potrebbero non avere interesse per il proprio paese, invece vogliono contribuire alla sua crescita e al suo sviluppo.
"L'Eritrea è uno stato mentale", così c'era scritto sulle nostre magliette durante un festival. E per noi è proprio così. Pensiamo che si debba collaborare sia per costruire il Paese sia per avere un'identità. Perché l'Eritrea che oggi conosciamo prima non esisteva.
Un tempo chi espatriava perdeva la propria identità, senza avere quella del paese ospitante Come succedeva in Italia. Ora ovunque tu sia, sei eritreo.
Gli eritrei nati all'estero come sono visti da chi vive nel Paese? Possono essere un traino per l'emigrazione?
Si, questo capita e capitava anche tempo fa.
Un mio parente ogni volta che tornavo in Eritrea mi diceva che anche lui voleva vivere in Italia. Io gli spiegavo quello che vedevo. E cioè che per molti ragazzi arrivati dall'Africa, l'Italia voleva dire vita di stenti, magari vendendo accendini ai semafori. Lui però rispondeva sempre che ce l'avrebbe fatta.
L'invidia, se così si può dire, era vedere i nostri bei vestiti e le cose che portavamo. Lussi relativi per i quali noi facevamo una vita più dura della loro. Ma ad apparire erano solo le cose belle non i sacrifici. A loro non mancava nulla. Con le rimesse i parenti di chi lavora all'estero vivono bene. Però l'idea di rimanere in Eritrea allora non c'era. Il futuro era l'Occidente.
Prima dell'indipendenza il futuro era immaginato in Occidente?
Si. Un sentimento comune agli eritrei è che la loro forza può sostenerli e portarli sempre alla vittoria. Spesso ho sentito dire, "solo questo siete riusciti a fare? Se io fossi stato all'estero avrei fatto di più".
I ragazzi che nascono qua si trovano a dover scegliere tra tradizione e omologazione?
I ragazzini più piccoli vogliono sempre sentirsi uguali agli altri. Penso siano fasi della vita. Si disegnano "rosa". Solo crescendo si identificano con loro stessi e si vedono "neri". In questo senso conoscere il proprio paese e le proprie origini è fondamentale.
Poi però crescendo arriva anche l'orgoglio, il sentimento d'appartenenza…
Si lo vedo anche nella sezione dei giovanissimi. Sono interessati alle parole tigrine, all'inno nazionale e così via.
In Italia secondo me esiste oggi un razzismo beneducato. Al netto degli estremisti i più si ritengono non razzisti. Vale anche qua, però, ciò che diceva Giorgio Gaber cioè che "l'uomo più antirazzista, quando sua figlia sposò un uomo di colore, lui disse, bene, ma non era di buon umore"?.
Se ci si conosce, intendo tra amici, il razzismo in Italia non esiste. I miei migliori amici sono italiani. Come del resto quando andavo a scuola. Gli amici eritrei li sento ma li incontro meno perché abitiamo lontani. In Italia c'è un'educazione che arriva anche dalla chiesa cattolica che è per l'uguaglianza, senza razzismo. Quello italiano è più un razzismo da bar, fatto di battute infelici che non un razzismo politico come succede invece in Inghilterra.
In Italia è ancora forte il passato da migranti.
Il razzismo però per me è stato non quello della gente ma quello delle istituzioni. Quando avrei voluto andare all'estero e non ho potuto perché non avevo ancora la cittadinanza italiana. In quel caso ho sofferto e ho sentito la differenza con i coetanei.
E del colonialismo italiano in Eritrea cosa pensano i più giovani?
I giovani sono più consapevoli rispetto alle

generazioni precedenti. Chi ha convissuto o è nato subito dopo il 1941 racconta il colonialismo italiano come il male minore. Mentre i più giovani sono informati. Conoscono bene la storia e non condividono per niente l'idea di un colonialismo romantico. Soprattutto nei confronti delle donne. Ma non mi riferisco solo alla polemica su Montanelli e la sua sposa bambina, di cui si parla in questi giorni. Il problema è che, al di là dell'amore che poteva nascere tra un soldato e una donna eritrea, il più delle volte si è trattato di storie violente, di schiavitù umana e sessuale. Le donne eritree hanno sofferto molto. Sopportato tantissimo. La storia dovrebbe essere scritta nuovamente.

Del colonialismo italiano in Eritrea si scrive che sono state costruite strade, è stata fatta la teleferica, si sono costruite case. Ma per chi? La brutalità verso gli eritrei va raccontata.

L'Italia ha costruito in Eritrea il proprio posto al sole.

I ragazzi eritrei hanno un'opinione precisa e molto negativa sul colonialismo italiano.

In Eritrea il processo di decolonizzazione ha avuto più effetto. rispetto ad altri Paesi. Noi, per esempio, non parliamo più la lingua del colonizzatore.

Però tutti i "bianchi" continuano ad essere 'talian. Anche questo è un esempio di colonizzazione.

Va anche detto che nell'ultima fase del colonialismo, l'Italia appoggia e condivide la lotta del popolo eritreo per l'indipendenza.

I giovani della diaspora possono aiutare a costruire una nuova narrativa sul continente e sul proprio paese, eliminando molti luoghi comuni?

Sì. Penso che nella diaspora di ciascun paese ci siano giovani di talento e che siano loro a poter contribuire a una nuova storia tra paese ospitante e paese d'origine

Quanti sono i giovani che aderiscono al movimento dello YPFDJ?

Iscritti sono circa 600. Però tantissimi vengono per sentire e partecipare alle nostre conferenze, anche senza iscriversi. I giovani lavorano tutto l'anno per l'organizzazione dei quattro giorni di conferenza annuale. Sono loro che organizzano e propongono i temi, ed è tutto volontariato. Anche i relatori partecipano gratuitamente.

Quindi è un'organizzazione di gente giovane che lavora volontariamente per il Paese pur vivendo all'estero…

Esatto. Non c'è obbligo e neppure giudizio. È anche un modo per imparare, com'è successo a me. Le competenze per organizzare le nostre conferenze infatti le ho usate anche per sul lavoro

5xMille ad Assiter Onlus C.F.96104530587

Caro Amico Commercialista
vuoi invitare la tua clientela a destinare
il 5 x mille ad Assiter onlus
che fa tanto del bene? Grazie di cuore

Il Direttivo Assiter Onlus

Assiter onlus
via Dei Gracchi 278 - 00192-Roma
cell. 366 52 47 448